

RICORDO

DEL

Barone Salvatore Di Salvo



PALERMO
TIPOGRAFIA G. BONDÌ & C.
Via Celso, 69
1895

RICORDO

DEL

BARONE SALVATORE DI SALVO

RICORDO

DEL

Barone Salvatore Di Salvo





PALERMO
TIPOGRAFIA G. BONDÌ & C.
Via Celso, 69
1895



Un'antica usanza ricordando gli estinti si proponeva di ammaestrare i superstiti, a' quali giungeva lieto anche un ricordo funebre, per rispecchiare le virtù, come norma educatrice delle generazioni vegnenti. Meglio che noi pensarono ed agirono gli antichi; poichè era in loro una mira generosa ne' propositi, non amanti di quelle apparenze, che illudono un istante, e non lasciano traccia. Il cimitero, che in passato era un luogo di raccoglimento e di pietà, da un mezzo secolo pare mutato in lusso, ove sfolgorano tanti sontuosi marmi, che non possono compiacere il filosofo, amante del semplice e non del fastoso; nè tampoco i pietosi congiunti, a' quali la schiettezza vangelica metterebbe in animo la preghiera, quella corrispondenza di amorosi sensi, che il Poeta chiamò celeste. Sacri adunque sono i parentali, ispirati da un fervido sentimento, se la tramandata memoria sia di sprone ad atti egregi, a virtù singolare.

Memorie gentili e care chiede l'umana famiglia, e allorquando la tristizia ha ritrosia di culto per esse, il sentimento umano, che nobilita, cessa, e l'uomo irato, muove pure guerra a un sepolcro, ove si ricettano le ceneri de' suoi più cari, ricordi cotanto generosi e sacri.

*
* *

La reverente memoria, che ne' superstiti è una religione, è gentile e raro esempio nella famiglia dell'estinto, del quale, quasi a lenire il tormento dei congiunti, diremo succintamente, avendo in animo che le prerogative di lui siano una norma a quelle opere che possono essere stimate in perpetuo.

Il Barone Salvatore Di Salvo nacque in Baucina, nel 1830, da Francesco e dalla gentildonna Maria Salvia. Non potendo il padre, che teneva in tanto pregio anche in tempi oscuri che ancor negligevano ne' ricchi e ne' signori la istruzione, nel natio paesello educargli la mente agli studj severi, lo collocò nel Seminario di Palermo, ove i tempi concedevano che si potesse largire quel raggio di sapere, che rischiara e illumina l'intelletto. Sul cadere della prima metà di questo secolo, i ricchi, nati dall'aristocrazia, avevano già bene intesa la necessità d'istruire, e niuno più di essi mantenne il barbaro costume del secolo passato, in cui era tenuto un disdoro lo studio, riputandosi un mezzo alle sorti vili di quella classe che avesse a campare la vita. —

Tale la funesta condizione de' tempi, che da lunghe età si erano fatalmente tramandate! Ma esse si mutarono di un tratto dopo il volgere de' fati della civiltà, e il principio di eguaglianza civile non segregò l'aristocratico dal popolo, e divenuto anche esso cittadino nelle grandi aspirazioni, nelle adunanze publiche, cercò modo di ritogliersi alla ignoranza, che lo condannava a' diletti del lusso, del gioco, de' balli e del teatro. Questo pensiero fu pure nella mente della famiglia Di Salvo, e Salvatore, primogenito, cui era dato rappresentare essa nella ricchezza e ne' fasti nobileschi, fu avviato agli studj con premura, e terminati quelli, che con profitto, si compivano nel Seminario, specialmente le discipline latine e greche, che si anteponevano alle altre della lingua materna e della storia, limitata allora alla conoscenza, confusa nelle favole, delle vicende di Sicilia, si propose di studiare le leggi alla Università di Palermo, istituto sorto da poco, ma glorioso per gli uomini preclari in varia scienza; e se lo aveva reso assai rinomato il nome di Domenico Scinà, cui i dotti di Europa ponevano occhio, non decadde da tanto splendore per l'ingegno e per la dottrina di coloro che professarono le leggi; allora campo vasto di sapere, oggi briciole, trastullo per gl'inetti e gli oziosi. E allora da tanto vasto campo gli studiosi dell'Università uscivano per arricchire le aule del foro, ed esso era una palestra a nobili gare, che sempre più accrescevano decoro e vanto a quelle scuole, che in Sicilia e nel Napoletano fu-

rono sì segnalate, tali che il rimanente d'Italia si studiava di seguirle con ammirazione. All'Università di Palermo il giovine egregio Salvatore Di Salvo attenne agli studj di giurisprudenza, e avrebbe conseguita, secondo i fermi propositi, la laurea dottorale, se in ultimo non avesse dovuto tralasciarli per cagion di malattia, che lo costrinse a ritornare in Baucina, ed avere prodigate le cure più affettuose di famiglia, dalla quale egli era sì fortemente amato per le virtù d'animo, che tanto accrescono di pregio nell'uomo, qualora non si voglia ritenere, anzi che la virtù, sia da carezzarsi il vizio turpe che insozza il cuore. Ma non il vizio che deprava, ma la virtù nobilitò l'animo del giovine Di Salvo, il quale da' primi anni spaziò negli ideali purissimi della famiglia. Amante del padre, della madre e de' fratelli, amò per effetto di un'educazione gentile e pietosa gl' infelici, che trovano un sollievo alla sventura in chi umanamente li soccorre. E quando ciò si compie per istinto, perchè sospinti al ben fare da natura, non mai l'uomo può fallire a quella rettitudine, di cui il Poeta nella trilogia, poema eterno, faceva maestra della vita; e la quale tenerla in poco conto è guastare nel consorzio umano i principj fondamentali del giure naturale, un trasandare la bontà, che dà all'uomo quella vita di aspirazioni, che gli fa belli e paradisiaci i cieli, dei quali l'Arte s'infiora e incide ricordi sublimi ne' nostri petti, che non si cancellano per variar di vicende e di secoli, che pure spazza l'ala fredda e fatale del tempo.

Salvatore Di Salvo nel paese applicò, anche giovine, la mente a' lavori agricoli; indi, in anni gravi, divenuti una passione ardente, come avesse egli in animo il forte desiderio di que' miglioramenti, che, facendo rifiorire i beni rustici, arrecherebbero tanto vantaggio alla classe degli agricoltori, che non si atterrebbero sempre all'empirismo delle tradizioni. Vantaggio praticamente scientifico, che non potrebbe giammai escludere quello materiale, scampando i più negletti dalla inopia.

Ritornava egli in Palermo, e, giovine sui venti anni, palpitandogli il cuore per eletta donzella, la gentile signorina Antonia De Pace la eleggeva a sposa, e il connubio fu sì fausto, che deliziò i congiunti delle due famiglie; proponendosi gli sposi, anche nelle dolcezze di quella prima vita d'amore, di recare con ogni affetto e con severi educamenti prosperi e felici anni alla vegnente prole. — Tale il pensiero di Salvatore Di Salvo, non meno tenero e ardito l'altro della gentile sposa Antonietta; a' quali il correre degli anni giovanili, e correrli negli entusiasmi di amore, non tolse mai la virtù di render sacri gli sponsali, siccome gli antichi ne usarono, avendo eglino ritenuto, e lo confermavano con forti opere, che le nozze mirassero a uno scopo arduo, fossero esse una istituzione destinata ad incremento della civiltà, che guerreggiava la barbarie.

Il governo della famiglia richiede amore, quella purezza ideale e quegli affetti, che sublimemente legano i genitori e i figli. La sentenza: AMATE E SARETE

BUONI, AMATE E SARETE GRANDI, non arreca giammai l'esquilibrio morale, quel principio fondamentale, che esalta gli spiriti a virtù. Il Poeta scrisse, che noi nati non siamo a vivere come bestie; ma l'uomo, lungi dall'amore della famiglia, in seno alla quale venne cresciuto e vive nella prima società, si imbestialisce, e le sue azioni divengono funeste al consorzio civile. Se egli si spogliò dello stato selvatico, se questo si perde in una notte di fitta tenebre, che non rischiara lento e consunto raggio, le maestose istituzioni sociali dovrebbero farlo avversario de' gravi mali, che affliggono e tormentano. L'educazione è principio e fine del retto vivere, e può ella dare rigorosa osservanza al giusto e all'onesto. L'educazione infonde bontà, gentilezza negli animi de' figli, qualora il padre, vissuto amorevolmente, abbia ispirato loro il sentimento dell'amore. E questo gentiluomo, che ricordiamo, il Barone Salvatore Di Salvo, anche in sì giovine età prodigò instancabili premure alla famiglia: intese sempre, che le agiatezze sarebbero da lei sparite, mancando la solerzia del padre di famiglia e non congiungendosi alla stessa quella severità, che ritrae sè da false vie, e addita le più rette alla prole. Il che forma la delizia, alla cui ricerca vanno gli ottimi, coloro che non vogliono mai contaminarsi con pravi atti. Nella famiglia rinviene i suoi tesori Salvatore Di Salvo, e la prole, che si vede colmata di tante carezze, fiorire nello stato per l'attività paterna, elevarsi nella condizione morale, a lui si stringe fe-

dele e amorosa; dando così negli anni nostri, facili a rilasciatezza, un esempio di que' vivi affetti e di quel rispetto, che omai è una vecchia tradizione, che pare risibile a' gretti declamatori, che abbracciano le usanze più spigliate e più libertine. Però quando mute non erano queste corrispondenze intime, il delitto rimaneva sepolto sotto molti cubiti di bruna terra, ed esso sollevò il capo, a tristamente imperare, quando parve umano pensiero rompere il legame e disfarsi del dovere; quando gl' interessi combatterono fortemente l'unione della famiglia, e la disfecero co' contrasti, colle invidie, colle usurpazioni, non di rado, col sangue.

Quanta virtù nella famiglia del Di Salvo! La sposa e i figli armonizzarono sempre con lui, cui sembrava non eccedere mai ponendo ogni travaglio alla tranquillità de' suoi cari, e da' quali ebbe corrisposto quel puro e verace amore, che segrega la viltà dell'interesse. Il figlio, superstite del suo nobile casato, Vincenzo, e le amate figlie Elvira, Clementina, Francesca, ed Agata, formarono donzelle e poi spose la felicità paterna. Il cuore del padre batteva d'amore: reciprocamente amanti; e se il padre guardava con occhio d'amore la cresciuta prole, il figlio e le figlie prendevano un raggio vivificante dalla mente e dalla pupilla paterna.

Per il correre degli anni e pel mutar de' tempi il Barone Di Salvo mantenne la integrità de' suoi costumi, nè cessò da' suoi propositi di arrecare un immegliamento alle sue sostanze. E ognora, solerte,

fu visto dedicarsi a' lavori d'agricoltura, rendendo assai floridi que' possedimenti, che costituivano e costituiscono il patrimonio della sua famiglia; sempre intento alla cura delle stesse da' primi anni agli ultimi giorni di sua vita. Ma quando egli si credeva allietato dalle gioie della famiglia, quando il vivere tranquillo era per lui una beatitudine, quando tutti i suoi pensieri rivolgeva assidui all'amato erede, lento malore di febbre lo trattenne a letto; se non che i congiunti, non credendo doversi preparare a un lutto che avrebbe cotanto funestato le loro case, lo circondarono, ansanti, d'ogni cura, e al suo capezzale vigilarono, solleciti ch'egli rifiorisse in salute. Però la lentezza delle febbri preoccupò i congiunti, e la scienza medica adoperò tutte le arti per potere salvare la preziosa vita. Pure nella casa, dominanti il timore e lo spavento per una inaspettata fine, arrise sempre la speranza, e ne' congiunti era sì immenso affetto ch'eglino non turbarono le loro menti col pensiero tristo della morte. Il quale li avrebbe desolati; avrebbe fatto cessare quella forza che li animava a strappare l'infermo dal doloroso letto. Si guardavano pietosamente la madre il figlio e le figlie: ne' loro sguardi era sculto il palpito, ma non osavano farsi presaghi di funesto avvenimento. Lo amato sposo e il padre, pel quale i congiunti avevano un culto, non potevano nè pure imaginare che scomparisse dalla casa loro: con lui, piena di sorriso, senza di lui squallida. Ma, anzi che accrescersi, le speranze si dileguarono come nubi al cocente raggio

di sole. Vegliano continui i medici, apprestano, operosi, cento e mille rimedj, ma il male invincibile accresce i palpiti, il dolore prende albergo nella casa del sofferente, che poste in oblìo i pensieri che sempre lo agitavano per l' incremento de' suoi commerci, compreso e compunto del suo stato irreparabile, si volse, con molta pietà, gli ultimi giorni di vita, a rivolgere affettuose parole ai suoi cari, ne' quali egli aveva con unico esempio rivolto tutto se stesso. Ed ora che la morte era presso a troncare lo stame dei suoi anni, riuniva egli in mente, anche infermo, i pensieri che lo avevano guidato sempre, per meglio ammaestrare i figli in quella concordia, che non mai giunger puote a distruggere le famiglie. E allora l' impietrito dolore ruppe in lagrime, e le perdute speranze di salvezza riempiono di sospiri e di pianti la casa dell'adorato padre; a lui accorrono le figlie che tenevano cura delle loro famiglie, e ad esse si uniscono gli sposi, che al suocero prodigavano sensi filiali. Gl'istanti paiono ore, e paiono sì lunghi perchè da uno all'altro grande è l'ansia di vedere scampato il pericolo grave. In quella solitudine de' colli ridenti di San Lorenzo, nelle vicinanze di Palermo, ove l'infermo s'era ridotto a respirare aure più pure, balsamiche, era continuo l'andirivieni delle persone a lui strette di vincoli amichevoli. Era perenne il chiedere novelle dello stato di salute, e in ciò la moglie e i figli avevano, in tanto strazio, un conforto, un sollievo a' travagli morali.

La malattia procede nella fine del giugno assai

rapidamente, ed avendo il Barone Salvatore Di Salvo abbracciata con convinzione la fede religiosa dei suoi avi, chiese dalla stessa la tranquillità, che si appresta a' moribondi. E il Cristo, anzi che turbare la famiglia, allietò la casa, in cui pareva avesse preso stanza lo sconforto: le parole eccelse di religione schiusero al moribondo altre vie, più belle che le tirrene, le vie de' cieli, chè chiedono e desiderano i credenti in quella fede, che monda l'uomo da errori e da sostanze corporee, e gli dà la veste d'una farfalletta, siccome imaginò il poeta della trilogia. Il Barone Salvatore Di Salvo allo appressarsi della morte non turbò lo spirito: la serena coscienza lo rendeva tranquillo anche in quei momenti di dolore e di spavento. Ma egli leniva il primo per la bontà dei congiunti, che avrebbero ereditate le sue virtù; l'altro per la rassegnazione che gl' ispirava la religione del Cristo, a cui, fedele, s'era tutto abbandonato. Una novella aura già respirava, e parevagli foriera di amore e di pace!

Si posò il suo capo sul guanciale di morte il dì 2 luglio 1895. Lungo e interminato fu il piangere della vedova Antonietta De Pace, della nubile figlia Elvira, di Clementina, sposa al Barone di San Lorenzo, di Francesca, sposa al cavaliere Alfonso Di Salvo, di Agata sposa all'avvocato Ruggiero Avellone; profondo il dolore dell'unico figlio barone Vincenzo, destinato ad ereditare in giovine età il fasto di famiglia; e, più che esso, le virtù paterne.

Alla pietà de' nobili superstiti si congiunse quella

degli amici, e all'estinto Barone fecero onore le famiglie dell' aristocrazia, che, vivente, tanto lo apprezzarono. Un lungo stuolo di signorili cocchi gli rese l'ultimo addio, accompagnando la salma al sepolcro di Sant'Orsola, ove sorgerà una memoria che ne perpetui il nome alla famiglia, agli amici, ai derelitti, ch'egli soccorse con liberalità.

Ed ora che dell'estinto Di Salvo abbiamo rammentate le doti preclare dell'ottimo marito e padre, del cittadino e dell'uomo de' commerci, non rimane a noi che additarlo, a chi torce le vie del giusto, come bello e raro esempio a ben fare!

Francesco Guardione.